

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

22 Luglio-7 Agosto - Anno IX N. 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982  
MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500  
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

## Sangue proletario e verginità democratica

La tradizione delle sparatorie contro gli operai e i braccianti è vecchia quanto lo Stato italiano; anzi, quanto i primi conati della sua faticosa e tutt'altro che eroica gestazione. Tarda, fiacca, parassitaria, infingarda, medicante aiuti militari e finanziari stranieri per venire al mondo come per farsi le ossa e, più ancora, per consolidare le ossa già fatte nella imperturbabile tranquillità di uno sfruttamento senza limiti della forza-lavoro, la borghesia italiana ha sempre trovato nel fondo di se stessa una energia degna delle consorelle più « mature » ogni volta che la Canaglia minacciava o pareva minacciare le asse della proprietà o del sacro e inviolabile ordine pubblico — questo palladio dell'ordine — questo palladio dell'ordine privato del monopolio di classe.

Le forme statali possono aver subito mutamenti, in più di un secolo di storia italiana: per gli operai, quella realtà è rimasta sempre la stessa. Altrove lo Stato può essersi rivestito di apparenze — almeno provvisoriamente — dolcissime: da noi, è restato lo Sbirro. Retorico e inconcludente come triumviro della Repubblica Romana del '49, Mazzini usa il pugno di ferro contro la plebaglia di Ancona; Cavour non ha bisogno di reprimere i primi moti di popolo con la violenza poliziesca e militare solo perché ha le spalle coperte da eserciti stranieri, ma i suoi successori, smarriti quando si trovano a dover costruire da soli uno « Stato nazionale », non hanno esitazione o tentennamenti alla direzione del Ministero degli Interni come ente supremo dell'ordine sociale. Crispi può incassare batoste in Africa; ma i moschetti dei suoi giannizzeri non sbagliano bersaglio sulle strade metropolitane. Giolitti si serve preferibilmente della corruzione negli anni d'oro della « malavita » governativa; ma dietro la sua carota è sempre vigile il bastone, e la sua impresa di Libia è insieme una gagliarda campagna contro il pericolo rosso.

Non è stato necessario attendere il fascismo per conoscere i tribunali militari, le deportazioni, e soprattutto la repressione violenta: dal '70 al 1922, la democrazia italiana consolidata (abbiamo già detto che non era ancora nata che già mostrava la faccia feroce) celebra i suoi trionfi molto più nell'uso del fucile — scopi di « difesa dell'ordine » che nella vitalità dell'espansione economica (vitalità a base di sussidi statali e di investimenti di capitali stranieri) o dell'efficacia dei metodi amministrativi (quando l'amministrazione « voglia dire qualcosa di diverso da pastetta e corruttela »). Ed è una storia vecchia, ma da ripetere ai sordi, che mai le squadre fasciste avrebbero spuntato contro gli operai decisi a battersi a corpo perduto nel primo dopoguerra, se non avessero avuto alle spalle le forze militari, dimostratisi così deboli e inconcludenti sulla arena bellica, dello Stato democratico; che Mussolini non sarebbe giunto a Roma in vagone letto se i Giolitti e i Nitti, i Bonomi e i Facta, non avessero sgombrato a forza di guardie regie ed altri sacri istituti patriottici i binari presidiati dai ferrovieri rossi; e che i proletari colpevoli di essersi difesi e di aver presidiato le Camere del Lavoro o i circoli e le sezioni di Partito prima della fatidica Marcia sentirono il peso della giustizia fascista: questa, almeno, li giudicava come « politici », quella come « comunisti ».

Il fascismo non fu se non la democrazia senza maschera e, se si volesse fare il bilancio delle azioni repressive sotto l'insegna dello stellone di Savoia in camicia nera e sotto quella dello stesso stellone in camicia quasi bianca, sarebbe facile concludere a vantaggio del primo. Non fu merito del fascismo, ovviamente,

te: ai massacri di piazza e di strada ci aveva già pensato la democrazia; non era necessario sprecare altre pallottole; la violenza poté esercitarsi in altro modo, e non senza « concessioni » legislative per assopire il vanto. Ma fece comodo alla classe dominante, a poco a poco cambiata di vestito dietro le quinte della storia, riversare sul solo manichino fascista, da lei tanto coccolato quando era democratica, le infamie che le sono proprie da sempre: cadde, il fascio littorio, ed essa si ritrovò verginella.

Quanto è avvenuto da allora, non è se non una conferma del passato. La democrazia postfascista si è rifatta le ossa, ha perfino compiuto il suo « secondo risorgimento nazionale », con gli aiuti stranieri da un lato e con l'appoggio di masse popolari sempre pronte a battersi, anche se troppo facili sempre a lasciarsi

ingannare, dall'altro come nei decenni « gloriosi » dell'unità conquistata nel secolo scorso, ebbe bisogno di uomini « di sinistra » per ristabilire le sue forze di polizia, il suo esercito, la sua costituzione, il suo apparato produttivo, il suo stuolo di tutori dell'ordine nelle sacrestie, nei sindacati cosiddetti operai, nel parlamento e fuori, e l'insieme di queste forze, ribattezzate non soltanto democratiche ma « progressiste », passarono immediatamente all'attacco contro la nemica di sempre, la temutissima « piazza ». Si fermi un attimo il proletario a ricordare il quindicennio trascorso dopo Piazza Loreto, e non troverà anno che non registri nel calendario democratico almeno un eccidio di operai o di braccianti. Il 1960 non poteva celebrare meglio l'anniversario di un secolo di vita nazionale che con le « sparatorie » di Palermo, Genova, di Catania e

Reggio Emilia: quintali di volumi celebrativi di illustri storici resistenziali non valevano una ventina di morti proletari. Cambiano presidenti del consiglio o titolari di Ministeri, Fanfani succede a Tambroni sulla cresta di una respiscenta « democratica di sinistra » ma Scelba è agli Interni al posto di Spataro: il ricordo di Reggio Emilia si « riscatta con quello... di Modena ».

Lo Stato Italiano si regge da un secolo sulle baionette e sullo opportunismo, per non dire tradimento, di partiti nati proletari. E tuttavia, i riformisti di quaranta o sessant'anni fa non avevano ancora verso lo Stato la supina acquiescenza e il riverenziale rispetto dei loro eredi di oggi. Questi, i superopportunisti marca Cremlino come quelli di marca Washington, « reagiscono » al bastone democratico e repubblicano che si abbatte sugli operai invitando gli stessi operai a rifugiarsi proprio sotto l'ombrello dello Stato, invocano la legge e la costituzione, aiutano la democrazia ultra-verginata a rifarsi candidamente vergine. Lo Stato vi opprime? Viva lo Stato! E, di costoro, i borghesi figurano di spaventarsi...

## PICCOLO QUADRANTE

### Il loro ideale.

Leggiamo sul « Giorno » che l'editore Einaudi ha pubblicato un saggio di A. Pizzorno dedicato all'esame della « comunità industriale » di Rescaldina in Lombardia e, sebbene non l'abbiamo letto, possiamo ben giudicare dalle parole del quotidiano... petrolifero quale e quanto legittima soddisfazione esso generi nel cuore della classe dominante nella sua varietà « progressista ». Mentre tramonta il comunismo olivetiano, avremo dunque un comunismo einaudiano? I funghi muoiono, ma la funghia resta.

Che succede, dunque, a Rescaldina, « ambiente da molto tempo dominato da un gruppo di tre aziende tessili appartenenti ad un'unica famiglia, che è strettamente integrata nella vita locale » (questi signori sono grandi: è l'azienda che si è integrata nella vita locale e non, viceversa, la vita locale che, volente o nolente, si è dovuta integrare nell'azienda)? Succede che

« udite! udite! — « gli operai sono quasi borghesi, stanno bene, vi è pieno impiego, risparmiano e talvolta, aiutati dalle banche e dalle industrie locali, si mettono in proprio e diventano piccoli imprenditori. Qualcuno nel giro di venti anni è già alla testa di una media impresa ».

Oh, delizia delle delizie! Fra banche e imprese capitalistiche, gli operai coccolati, e riforniti di crediti a modico interesse, diventano « quasi borghesi » e, se va bene, fanno strada: esempio che, secondo un altro saggio della stessa collana « progressista », dovrebbe essere imitato per trasformare i braccianti in piccoli artigiani, piccoli e medi imprenditori, oppure lavoratori in procinto di imborghesirsi.

Così, da un lato, gli opportunisti del tripartito PSDI-PSI-PCI lavorano a trasformare i braccianti in mezzadri o in piccoli coltivatori diretti, e a cointeressere gli operai industriali nelle loro benefiche aziende, dall'altro gli industriali lavorano a « integrare » la comunità proletaria nell'economia industriale e bancaria locale, finché tutti siano « quasi borghesi » e dimentichino, al di là degli orizzonti ristretti di Rescaldina o della campagna di Siracusa, che esiste un proletariato, che esiste il grande capitale, e che sul mondo moderno pende o la lotta di classe o la guerra fra gli Stati.

E' il loro ideale: piccolo-borghese in nome e nell'interesse della grande e grandissima borghesia delle banche e... del petrolio.

### Nei secoli fedele.

Fedele a se stessa (ma ci auguriamo che il proletariato rivoluzionario le impedisca di esserlo nei secoli), la socialdemocrazia tedesca ha fatto un altro passo avanti nello stile dei gamberi, schierandosi per la politica estera di Adenauer.

Scriva infatti l'organo sindacale « Welt der Arbeit »: « I funzionari [i bonzi sindacali] devono rendersi conto che oggi Adenauer ha perfettamente ragione di dire che il Cremlino aspira al dominio del comunismo [!] sul mondo intero, e che è necessaria una poderosa difesa ».

Una delle conseguenze più deleteri ed egli: accordi di Potsdam prima e delle recenti polemiche — insincere da una parte e dall'altra — pro o contro l'unificazione di una Germania spezzata in due poi, è stata ed è di fornire agli opportunisti in campo operaio un ennesimo pretesto per incanalare il proletariato tedesco nella via dei problemi « nazionali » e patriottici, vogliono essi dire la rivendicazione di territori perduti, o il rafforzamento della « difesa » armata contro un ipotetico aspirante alla conquista o alla riunificazione con la forza. I sindacalisti socialdemocratici non se lo son fatti dire due volte: il loro posto naturale è da sempre accanto al governo e all'esercito in nome della libertà, della democrazia e della patria.

Così i traditori dell'Ovest e dell'Est si sostengono a vicenda nel preparare domani alla classe operaia una nuova « guerra di liberazione », e, nel frattempo, per farle dimenticare la classica via della lotta di classe e della rivoluzione comunista.

## Edicole a Milano

— Piazza Fontana  
— Largo Cairoli, lato Dal Verme  
— Via Orefice angolo Passaggio Osti  
— Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro  
— Corso Buenos Ayres, angolo via Ozanam  
— Piazza Principessa Clotilde  
— Porta Volta.

### Sede di Milano

La Sede di Milano è stata stabilita in un vasto locale di via Eustachi 33, nelle vicinanze di via Plinio. Essa è regolarmente aperta il martedì e il venerdì, dopo le 21.

## La modestia rivoluzionaria

Esiste nella classe operaia uno strato relativamente agiato, in quanto a remunerazione e a condizioni di lavoro e di vita, che da tempo il marxista ha indicato col termine di « aristocrazia operaia ». Tale definizione, più che la condizione materiale di vita, ha per oggetto le tendenze politiche di questo strato del salariato, nel quale la solidarietà di classe tende ad affievolirsi e il gretto interesse corporativo ad anteporsi agli interessi generali della classe.

Socialmente, l'« aristocrazia operaia » è un portato necessario della evoluzione del macchinismo capitalista. Oggi, la grande fabbrica non rasmomiglia affatto alla manifattura dell'inizio del secolo scorso. Essa è un concentrato sul piano tecnico, di tutti i ritrovati delle scienze applicate. Il progresso del macchinismo ha imposto nei paesi di sviluppato capitalismo — ieri, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, gli Stati Uniti, e oggi, anche l'Italia — la creazione di categorie di operai specializzati, ai quali non basta più la istruzione primaria. Per la legge del valore, che regola la vita economica del capitalismo, il salario di questi lavoratori è cresciuto, se confrontato a quello della restante massa lavoratrice, né potrebbe accadere diversamente. Nella differenziazione dei salari, nella disparità che si verifica nella remunerazione dei vari strati della classe operaia, il calcolo politico della borghesia capitalista, interessata a tenere divisa la massa, c'entra relativamente poco. Finché il lavoro resterà una merce — e ciò accadrà fino a quando il capitalismo durerà — differenziazione dei salari è cosa economicamente inevitabile.

L'ascesa salariale e il conseguente elevamento delle condizioni di vita della « aristocrazia operaia » ha un effetto negativo, dal punto di vista della lotta di classe contro il capitalismo. Gli operai meglio pagati, specialmente nelle regioni più altamente industrializzate in Italia e all'estero, vedono accorciarsi le distanze sociali che separano la classe operaia dai ceti piccolo-borghesi e questo contatto provoca l'inoculazione dei pregiudizi e delle illusioni sociali della piccola borghesia nella classe operaia. Perciò avviene in pratica che l'« aristocrazia » funziona da veicolo delle superstizioni politiche, quali l'interclassismo, il pacifismo sociale, il riformismo legalitario, il preteso aclassismo dello Stato e dei suoi istituti, che sono il terreno di coltura di ogni forma di opportunismo operaio.

Orbene, nella classe operaia, in concomitanza con lo svolgersi delle nefaste attività dell'opportunismo, esiste un'altra « aristocrazia » contro la quale il movimento rivoluzionario deve lottare, se vuole con-

vincersene, basta scorrere le pagine dell'« Estremismo », malattia infantile del comunismo », che Lenin scrisse nell'aprile-maggio 1920, alla vigilia dunque del Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista.

L'« aristocrazia salariale » che produce l'opportunismo riformista, e l'« aristocrazia ideologica » che produce quello che Lenin definisce il « rivoluzionamento piccolo-borghese » hanno eguale origine sociale. Riformismo legalitario e ribellismo anarchico, opportunismo e anarchismo, appaiono ad un esame superficiale cose assolutamente inconciliabili. In realtà, esse hanno una matrice comune: la condizione « pendolare » della piccola borghesia, che continuamente oscilla tra capitalismo e proletariato, tra il sogno dell'arricchimento e dell'ascesa nella scala sociale e il terrore folle della proletarianizzazione. (L. a. (Segue in 2ª pag.)

## Un Tambrone al decennio

Il vomitorio parlamentare batte ogni mattina il suo primato di tutti i tempi. Lo batte tra noi; questo allora olimpico non è in pericolo per l'Italia.

Gli spostamenti di situazione di giorno in giorno sensazionali! Oggi il tambrone di servizio pare abbarbicato al potere come ostrica allo scoglio, domani risuona il peana: « è travolto! Dopodomani quella novità senza precedenti è che è l'Intesa quadripartita della DC con PRI, PLI e PSDI; non, intendiamoci, l'altro drammatico avvento di un governo quadripartito, ma una maggioranza quadripartita per un governo monocoloro, un nuovo governo democristiano con un nuovo presidente. Mentre scriviamo, chi sa, tutto succede, che sia lo stesso Tambroni e che nella maggioranza stiano anche monarchici e missini. Ma nella alchimia parlamentare ci sarebbe l'altro nuovo corso, che non sarebbe « determinanti ». O altre sequenze vomitorie.

Da quando è morto de Gasperi di questi presidenti del partitino di centro ce ne saranno stati forse dodici: i nomi non li ricordiamo. Aspiranti ce ne saranno una altra decina o due; di questo passo la via legale al socialismo, oramai abbracciata da Mosca, si scrive a coppie di secoli. E intanto i buzzurri al servizio gridano vittoria!

Dopo scontati tutti i presidenti cattolici si passerà ad edizioni del quadripartito; poi viene l'apertura a Nenni, poi magari la riedizione del tripartito di memoria infame. La stessa Costituzione vale sempre, per questo paio di secoli.

In questa alchimia ci confessiamo asini perfetti. Nel 1946 facevamo un calcolo sballato; un terzo ai cattolici, uno ai social-comunisti uno ai partiti di mezzo di piccola borghesia. Ma questi tre partitucoli ebbero posti derivati, e non sanno da allora che rinculare. La numerosa classe

media, la pestilenziale nostra piccola borghesia, non sta in essi ma nei partiti comunista e socialista, che si vantano di base proletaria. La stessa ignobile classe o gruppo di pseudo classi si accampano col suo vomire voti nella stessa democrazia cristiana e nei ricomparsi partiti più a destra, come dilagava nell'oceanico partito fascista. Merde partout.

— Questa piccola borghesia due generazioni fa, e fino a quella fascista, era antipapale. Urlava al clericalismo al prete e alla chiesa. Oggi ha rinculato più indietro del 1848-60. Bel coraggio, scoprire che il partito-mammuto che ne è l'esponente centrale mostruoso è clericale, come fanno i borghesucci sinistri annidati al caldo nel PCI!

Il connubio di Cristo con Demos è peggio che bestemmia. I partiti non si spiegano facendosi aderire in un momento della cronaca alla statistica sociale (peggio se quel momento è una consultazione elettorale!).

La chiave per capire questo gonfio babbone che è la democrazia cristiana, che timidamente si osa spingere non nella fogna, ma a un poco poco più a sinistra sulla stercozaria passerella parlamentare, non è la descrizione statistica di questa appesata Italia; ma è la storia.

La democrazia è la nemica del proletariato, della rivoluzione e del marxismo. Il cristianesimo come religione ed organizzazione è una forza non mascherata del capitale dello sfruttamento proletario. Cristo unito con Demos borghese moderno è una formula più ignobile dell'uso fatto della sua religione dai regimi feudali contro la rivoluzione liberale borghese. I de Gasperi i Tambroni e i loro analoghi in tutto il mondo non sono solo scesi più indietro del Cristo rivoluzionario del tempo romano, ma hanno fornito in nome di Cristo col Vitello d'oro, rimandandolo più indietro di Mosè, alla idolatria

di Baal e del demoniaco Mammone, precursore della civiltà moderna capitalista e mercantile, in cui si muota anche a Mosca. Perciò i partiti che servono Mosca non vietano che si creda a questa corrotta edizione di Cristo, a mercanti nel tempio.

Se il proletariato italiano avesse un partito, questo non porterebbe la democrazia cristiana sullo scivolo di sinistra, ma ne compirebbe la distruzione.

Di fronte all'attacco da destra al partito « comunista » che preparerebbe attentato al potere dello Stato, siamo tentati di offrire all'accusato il nostro avallo della sua completa innocenza. Questo partito è in ottima fede quando giura fedeltà alla costituzione e ad un governo che tenti la beffa della sbirraglia tenuta in caserma. In Italia, da un secolo che abbiamo l'unità, la polizia di Stato esiste per sparare sui lavoratori, prima e dopo Mussolini, un poco meno sotto di lui forse. Ma quel partito lo ha scordato.

Più grave è che lo scordino i falsi allievi del sommo Trotsky, che trovano accenti di accordo col vanto che la massa nelle piazze abbia travolto un tambrone, per passare all'altro tambrone.

Un partito disonorato storicamente disonora la massa. Insultare in principio la necessità che la massa proletaria, organizzata in partito, si getti contro la polizia di Stato esiste per sparare ai pochi proletarii assassinati dallo stato costituzionale per suo connaturato compito, per trarre dal quel sangue pochi voti da spostare sotto il seggio di Tambrone, è più vergognoso che essere fascisti. Non si può distinguere tra la massa tradita e il partito traditore, senza imbrattarsi della stessa immonda sostanza in cui questo vive. La merda di Demos.

# La modestia rivoluzionaria Avvoltoi sul Congo

(cont. dalla 1ª pag.)

narchismo — scrive Lenin nell'opera citata — « fu non di rado una sorta di castigo per i peccati opportunisti del movimento operaio. Le due deformità si completavano a vicenda ».

Qui non si tratta di criticare la posizione dottrinarie e politiche dell'anarchismo. Al contrario, scopo di questo scritto è la denuncia della persistenza di una mentalità anarchica, da « rivoluzionismo piccolo-borghese », in operai che pure hanno rotto con l'opportunismo e hanno abbracciato le posizioni del marxismo rivoluzionario. Questi compagni non si possono accusare di deviazionismo dottrinario: essi sono per la dittatura del proletariato e sono convinti che per arrivarvi è indispensabile portare la lotta di classe nelle forme rivoluzionarie. Ad essi non si possono certamente rimproverare le micidiali deformazioni di principio (avversione metafisica per « ogni compromesso », rifiuto del principio che spetta al partito comunista esercitare la dittatura contro la borghesia, rifiuto di lavorare nei sindacati opportunisti, ecc.) che Lenin magistralmente combatteva nell'« Estremismo ». Ma ad essi certamente si può, e si deve, rimproverare la scarsa coerenza tra ciò che pensano e ciò che fanno, tra le posizioni di principio che essi sostengono e la loro condotta pratica.

All'ordine del loro atteggiamento, che impedisce di tradurre in pratica i principi della rivoluzione, c'è una errata valutazione delle condizioni oggettive. La mancanza di « modestia rivoluzionaria » — altro « chiodo » instancabilmente battuto da Lenin — che si manifesta nella tendenza a rifugiarsi dal contatto con la lotta fisica delle masse, è una conseguenza della incapacità a farsi una concezione realistica, cioè marxistica, della lotta di classe.

L'« aristocrazia ideologica » ha, — anche se non se ne rende conto — una concezione volontaristica della lotta di classe. Solo chi — pur professando principi marxisti e rivoluzionari — commette l'enorme errore di credere che la lotta di classe possa subire pause, interruzioni e sospensioni, può giustificare il proprio atteggiamento « aristocratico ». Ma la lotta di classe è indissolubilmente legata allo sfruttamento sociale: essa è indistruttibile, finché dura la società di classe. Non è possibile che essa possa essere fermata, come si ferma il corso di un fiume innalzando una diga. La lotta di classe è una necessità economica. Ciò costituisce l'a b c del marxismo.

## La lotta di classe secondo Marx

Sbaglia grossolanamente, e nuoce al movimento rivoluzionario, chi tende a far coincidere la lotta di classe con la Rivoluzione. Certamente, la rivoluzione è lo sbocco esplosivo della lotta di classe. Ma ciò non significa che la lotta di classe sia inesistente o si trovi in uno stato di virtualità, nei periodi in cui la società di classe non è scossa dalla crisi rivoluzionaria. La lotta di classe è inseparabile dalla esistenza delle classi. Anzi, è la lotta che definisce il campo di esistenza delle classi, che rende manifesta la realtà sociale.

L'esistenza delle classi e la lotta che le classi si fanno è cosa talmente tangibile che non occorre necessariamente essere marxisti per scoprirlo. Chi ha letto un altro fondamentale testo di Lenin, « Stato e Rivoluzione », sa bene che la scoperta delle classi e della lotta di classe fu fatta, prima di Marx, da storici e economisti borghesi.

Lenin è impegnato a svolgere l'attacco critico contro gli opportunisti che, all'indomani della prima guerra imperialistica (1914-18), controllavano il movimento operaio. A coloro che credevano di difendersi obbiettivando che non li si poteva accusare di respingere il principio della lotta di classe, Lenin risponde che non basta ammettere l'esistenza della lotta di classe per considerarsi dei marxisti, ma occorre riconoscere che la lotta tra borghesia e proletariato conduce alla dittatura del proletariato.

Per dimostrare la coerenza con la dottrina marxista, Lenin riproduce un brano di una lettera scritta da Marx a Weydemeyer il 5 maggio 1852. Chi non conosce questo famoso passaggio? Vale tuttavia la pena di riprodurlo.

Marx scriveva: « Per quel che mi riguarda, non ho né il merito di avere scoperta la esistenza delle classi nella società contemporanea, né quella di avere scoperto la lotta di queste classi tra loro. Degli storici borghesi avevano esposto molto tempo prima di me lo sviluppo storico di questa lotta delle classi. Ciò che io ho fatto di nuovo è di aver dimostrato:

1) Che l'esistenza delle classi si

riferisce a certe fasi storiche di produzione;

2) Che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato;

3) Che questa stessa dittatura non è se non la transizione alla soppressione di tutte le classi e della società senza classi... ».

Il « comunista aristocratico » o « comunista infantile » ammette senza discutere gli accipi 2) e 3) perciò può obbiettare che abbiamo perso tempo a citare la lettera di Marx. Ma, ripetiamo, non per discutere delle questioni della dittatura del proletariato come sbocco della lotta di classe abbiamo voluto ricordare quel documento. A noi premeva un'altra cosa: dimostrare cioè che la esistenza delle classi e della lotta tra le classi è un dato di fatto talmente tangibile che non è stato necessario il marxismo per scoprirlo. Ma il comunista « aristocratico » non sembra rendersene conto.

Quello che interessa, per l'argomento trattato, è l'accapo 1). Scoprendo che l'esistenza delle classi, e quindi della lotta di classe, si riferisce a « determinate fasi storiche di produzione », Marx sottrae il classicismo al dominio volontarista. La lotta di classe si svolge, fuori dalla volontà dei singoli e della intera popolazione, essendo determinata dal conflitto tra le forze di produzione e le forme di produzione e dalla organizzazione sociale che su di esso si fonda.

Vediamo come Lenin commenta

ciò significa che la lotta di classe è indissolubilmente connessa alla vita della società borghese, come la circolazione del sangue alla vita di un organismo. Ma la lotta di classe può essere accettabile per la borghesia. Ecco il punto! La lotta di classe può svolgersi dentro forme che la rendono accettabile per la borghesia, e, al contrario, può assumere forme rivoluzionarie che conducono alla dittatura del proletariato e alla soppressione del capitalismo.

Vediamo come Lenin commenta

## Fiducia nelle masse

La dura realtà storica sta lì a provare che solo in eccezionali momenti della vita sociale — il 1848 e il 1871 parigino, il 1917 russo, il 1919 tedesco — la lotta di classe del proletariato assume forme rivoluzionarie. Nella vita di tutti i giorni, essa si svolge, per l'influenza dell'opportunismo sul resto della classe operaia, sulle forme che Lenin definiva accettabili per la borghesia. Ma tale innegabile verità non giustifica affatto il comportamento del « comunista » « aristocratico », che pretende di contaminarsi e di infettarsi partecipando alla lotta quotidiana per la difesa del salario e delle condizioni di lavoro e di vita dei salariati, che la prepotenza capitalistica ininterrottamente minaccia. Ciò che veramente importa è che la teoria e il programma che un partito operaio sostiene non siano, essi, eccettabili per la borghesia.

Una errata concezione delle classi e della lotta di classe, il pregiudizio assurdo che il rivoluzionario comunista debba ritenersi come una sorta di truppa di riserva, che bivacca in attesa che la lotta di classe assuma forme e svolgimento rivoluzionari — ma non è da respingere il principio del moto spontaneo delle masse verso l'acquisizione della coscienza rivoluzionaria? — sono all'origine della mentalità da « aristocrazia ideologica ». La verità è che, giorno per giorno, ora per ora, nelle fabbriche come nei laboratori scientifici, nei campi come nelle scuole, si affrontano gli opposti interessi e le opposte concezioni filosofiche e politiche del proletariato e della borghesia. In una società divisa in classi, la lotta tra le classi non è una conseguenza, ma la condizione indispensabile della esistenza e della sopravvivenza della società. La classe borghese non potrebbe sopravvivere se non potesse, instancabilmente, spietatamente, la lotta contro le classi lavoratrici, dato che nessuno al mondo si lascia sfruttare e opprimere senza opporre resistenza. Ma il comunista « aristocratico » giudica che la lotta di classe è « sospesa » per giustificare il proprio atteggiamento isolazionista. Oppure, più realisticamente vede che la lotta di classe è condotta dal proletariato secondo i falsi schemi dell'opportunismo, cronicamente impantanato nel parlamentarismo e nel getto rivendicazionismo fine a se stesso, ma subito dopo commette l'errore gravissimo di pensare che il partito rivoluzionario debba partecipare alla lotta di classe, solo a condizione che essa abbia assunto forme rivoluzionarie. Ma dimentica che perché tale trapasso avvenga, affinché la lotta di classe assuma forme rivoluzionarie, occorre che, in fa-

vorabili condizioni obbiettive, il partito rivoluzionario riesca a farla finita col tradimento opportunistico e a neutralizzarne l'influenza politica sulle masse lavoratrici.

E tale svolta decisiva diventa una realtà storica, solo se il partito rivoluzionario avrà partecipato, attivamente e energicamente, essenzialmente schierato nelle prime file, alla dura e oscura lotta quotidiana contro l'oppressione capitalistica. Sembrerà un paradosso, ma è pur vero che è nelle condizioni non rivoluzionarie della lotta di classe che emergono le vere qualità di combattente rivoluzionario del militante comunista. Nella composizione del carattere rivoluzionario non possono mancare il coraggio e l'attitudine al sacrificio, che sempre decidono, sul terreno della lotta armata contro la classe dominante, delle sorti della rivoluzione. Ma non possono mancare nemmeno la pazienza, l'umiltà, lo spirito di fratellanza, in una parola la modestia rivoluzionaria, che consente al militante rivoluzionario di sentirsi parte attiva e combattente della classe, in ogni fase della lotta di classe, anche nella più ingrata e mortificante.

Il militante rivoluzionario deve avere una realistica visione delle condizioni odierne della classe operaia. Non deve assolutamente credere che le condizioni soggettive delle masse, ai giorni nostri, siano una rara eccezione nella storia del movimento operaio e inebriarsi al pensiero che lui sia « diverso », non contaminato, giusto e infallibile.

Bisogna convincersi che, pur riconoscendo la degenerazione totale dei partiti comunisti, che l'attuale stagnazione delle masse non è certamente un caso eccezionale nella storia del movimento operaio. Non si deve esagerare nella valutazione del passato, formandosi di esso una mitica concezione, da « età dell'oro » rivoluzionaria. E' invalso, nell'ambiente rivoluzionario, rimpiangere i « bei tempi antichi », ma che avveniva, fuori della Russia, mentre Lenin scriveva l'« Estremismo »? La Rivoluzione d'Ottobre era scoppiata tre anni prima. La marea rivoluzionaria era in fase di afflusso e inviava ancora le sue possenti ondate nel resto del mondo. Ebbene quali erano le condizioni soggettive della maggior parte della classe operaia mondiale? Lenin, usa per qualificare la psicologia delle masse, nell'anno 1920, i termini: « apatiche », « sonnolente », « abitudinarie », « inerti », « non risvegliate ».

Vogliamo rileggere il passaggio nella sua interezza? Ecco qua: « Il compito attuale della avanguardia cosciente del movimento operaio internazionale, cioè il compito dei

partiti comunisti, sta nel saper condurre le grandi masse (oggi ancora, nel maggior numero dei casi, sonnolente, apatiche, abitudinarie, inerti, non risvegliate) verso questa loro nuova posizione o, meglio, nel sapere guidare, non soltanto il proprio partito; ma anche queste masse durante il loro avvicinamento, il loro passaggio alla nuova posizione... ».

Tale la testimonianza di Lenin sulle condizioni soggettive delle masse, nell'anno 1920. Ma allora il nero pessimismo verso le nuove generazioni operaie, che risente della interessata campagna della stampa borghese contro la « gioventù bruciata » e il « teddy-boysmo », appare in gran parte arbitrario. Considerare sprezzantemente le masse lavoratrici di oggi come colpevoli di una apatia, quale il passato non avrebbe conosciuto serve unicamente a giustificare la mancanza di modestia rivoluzionaria, l'atteggiamento scioccamente suicida da « aristocrazia ideologica ». Il rivoluzionario si sente profondamente legato alle tradizioni del movimento operaio, alle glorie delle vittorie passate e all'eroismo dimostrato dalle generazioni passate nel subire virilmente la sconfitta. Ma il rivoluzionario contrappone non il passato al presente, ma il presente al futuro. Non rimpiange il passato, ma sdegna il presente e guarda all'avvenire. In ciò sta l'ottimismo rivoluzionario. In ciò sta la modestia rivoluzionaria. Se le masse sono « sonnolente » e « apatiche », ciò avviene per la dura legge della lotta di classe, per il lento moto della storia che non è misurabile col metro dei desideri dell'individuo. Per quanti secoli — la attuale classe dominante, che oggi si crede invincibile, ha sonnecchiato inerte sotto il tallone dell'aristocrazia feudale? Pretendere che ogni giorno sia una domenica rivoluzionaria, significa non avere capito nulla del materialismo dialettico.

Giacché ci siamo, non occorre lasciarsi sfuggire l'occasione per spendere qualche parola per criticare la sopravvalutazione che si fa dei partiti socialisti del passato, i quali avrebbero tenuto, pur tradendo le masse, un comportamento meno infame degli attuali partiti opportunisti. Come andarono le cose nel lontano 1914 è noto a tutti. I partiti socialdemocratici europei, i quali al Congresso di Basilea, si erano impegnati ad opporsi alla guerra imperialistica, furono gli stessi che votarono i crediti di guerra e divennero entusiasti fautori della guerra delle rispettive borghesie. Ciò non significa altro che quei messeri tradirono nel mondo peggiore. Staremmo per dire, senza preavviso.

Per lunghi anni, essi evévano recitato la parte della purezza dottrinarie e della intransigenza politica, poi ad un tratto, proprio nel momento in cui il capitalismo doveva avviare il proletariato al massacro, tradirono in blocco, passarono vergognosamente al nemico di classe. Nulla di strano, dunque, se queste masse, disorientate e tradite, caddero nella sonnolenza da cui invano la Terza Internazionale lottò per tirarle fuori, come la mancata rivoluzione in Occidente sta a dimostrarlo.

La degenerazione dei partiti di Mosca è profonda e irrimediabile. Ma è da preferire certamente alla degenerazione dei partiti socialisti dell'anno 1914, perché è chiara e manifesta. Gli antenati dell'opportunismo odierno erano degli ipocriti consumati, dei dissimulatori raffinati che fino all'ultimo riuscirono a tenere nascosti i loro « vizi segreti » opportunistici. Erano dei nemici pericolosissimi, infatti, fu difficile smascherarli fino a quando essi non consumarono apertamente il loro infame tradimento. E ciò è provato dal fatto che la rivolta della parte sana del proletariato, che si manifestò nella gloriosa lotta dottrinarie e politica che diede origine ai partiti comunisti e alla Terza Internazionale, scoppiò soltanto quando il tradimento fu materialmente consumato. Ora sappiamo che scoppiò troppo tardi.

Ma se accade oggi, mentre l'opportunismo impera sovrano, che in Italia e all'estero agiscano, in piena controndata reazionaria, dei gruppi rivoluzionari che continuano la lotta del bolscevismo e della Rivoluzione d'Ottobre, ciò non può significare altro che l'avanguardia cosciente del proletariato si trova ad agire in condizioni più favorevoli, che fossero quelle in cui Lenin, esule a Ginevra, negli anni oscuri che vanno dal 1905 al 1914, si trovò a lottare contro i santoni della socialdemocrazia europea. L'opportu-

Nel giro di meno di due settimane, la stampa ha toccato ed esaurito, di fronte all'incendio congolese, il registro dei suoi temi di effetto, fornendo nello stesso tempo ai proletari rivoluzionari un'altra conferma dell'« intrinseca barbarie e della ipocrisia incancrenita » della civiltà capitalistica.

Si disse, dapprima, che nel Congo da poco indipendente si andavano scatenando — come previsto dai « lungimiranti » — le gelosie e le faide tra tribù. Fu ben presto chiaro dalle righe della stessa stampa, che il bersaglio era tutt'altro, che le truppe congolese si ribellavano non già perché dilaniate da contrasti intestini, ma perché intolleranti del comando dell'ufficialità bianca e, in particolare, belga. Solenne smentita alla tesi di partenza: esempio unico al mondo, « poliziotti » sparavano non già sulla folla dei fratelli di colore o sulla « plebe », ma sulla... tribù dei loro aguzzini. Xenofobia? Se lo sfruttatore è straniero, la lotta contro di lui assume per forza colori xenofobi: colpa sua, non degli sfruttati.

Si parlò di orrori commessi dai negri, di stragi degli innocenti: bastarono pochi giorni perché il bilancio parlasse il suo rude linguaggio — i morti di « razza inferiore » eccedono di gran lunga i morti di « razza superiore ». Si gridò al saccheggio: che cosa sono un numero, ammettiamolo per ipotesi non confermata, rilevante di negozi o di missioni europee, in confronto alla secolare spogliazione della forza-lavoro indigena e di « ricchezze naturali » acquisite — per testimonianza degli stessi gazzettieri — a buon mercato per i bianchi, a

nismo non può più mascherarsi e mimetizzarsi, come poterono fare i Kautskij e i Noske. Esso deve apertamente, giorno per giorno, consumare il proprio tradimento verso la classe operaia. Ciò significa che gli aperti rinnegati di oggi sono da preferire agli ipocriti rinnegati di ieri, perché è assai più facile smascherare i traditori di oggi che i Kautskij del passato, perfetti marxisti in teoria, spietati sicari della borghesia nell'azione. L'opportunismo doveva arrivare all'astorica confessione che il marxismo si attendeva; doveva confessare che la formale aderenza alla dottrina marxista nascondeva lo spirito contro-rivoluzionario che l'influenza piccolo-borghese inocula nei partiti operai. Ebbene, tale confessione si è avuta. L'opportunismo controrivoluzionario di oggi è per la « difesa della patria », non soltanto nei momenti in cui Monte Grappa è minacciata dal nemico, ma in tutti i giorni dell'anno; e lo stesso si può dire per la « coesistenza pacifica » delle classi e degli Stati, per la collaborazione con i partiti borghesi, ecc. Vuol dire ciò che le condizioni in cui si svolge la lotta dei gruppi rivoluzionari sono più favorevoli oggi che non cinquant'anni addietro. E a provare ciò, ripetiamo, è la stessa esistenza di gruppi rivoluzionari, che la marea opportunistica non riesce a sommergere.

Il militante rivoluzionario, che sa tutto ciò, sente fiducia e comprensione verso i propri fratelli di classe, che lottano contro l'oppressione capitalistica in condizioni di estrema durezza perché mal guidati, e traditi dall'opportunismo. Egli non nutre l'insano sentimento di avere il monopolio dell'odio anticapitalistico e l'ideale della liberazione del proletariato. Ogni giorno la lotta di classe alimenta nella parte più cosciente del proletariato l'istinto rivoluzionario, anche se l'impulso alla lotta contro il nemico di classe viene distorto e soffocato dalle manovre conciliazioniste dell'opportunismo. Sa, quel che conta di più, che l'esistenza di gruppi rivoluzionari che sono riusciti a restaurare la dottrina rivoluzionaria del marxismo, lottando contro difficoltà immense, non è un miracolo, ma un fenomeno sociale che non si può spiegare fuori della lotta di classe.

Il militante rivoluzionario non è un « aristocratico ideologico », divorziato dalle masse lavoratrici. Egli ricerca il legame con le masse e certamente l'ottiene se lavora con pazienza e con modestia, avendo fiducia nei propri principi, nella inesauribile vitalità della classe, nella continua ascesa della forza storica dei proletari, che, deviate e compresse oggi, necessariamente dovranno sprigionarsi domani, schiacciando al suolo la società borghese. La forza del partito rivoluzionario diventa immensa quando le masse lavoratrici si rivoltano contro l'oppressore capitalistico. La modestia rivoluzionaria consiste nel sapere in ogni momento che il partito è l'agente insostituibile della rivoluzione, « ma non ignorare che l'energia sviluppata dalle masse insorte supera di gran lunga la dimensione umana, perché la Rivoluzione sociale rassomiglia alle esplosioni delle incommensurabili forze della Natura.

caro prezzo per i negri? Tremarono gli onesti cuori dei borghesi ai racconti degli stupri di cui si sarebbero macchiati i « selvaggi »: è comodo dimenticarsi a prescindere da quanto avvenne nei secoli ad opera dei colonizzatori del continente nero (e di quello « rosso », se si volesse allargare il raggio della polemica), che le candide armate liberatrici dell'Europa gemente sotto il fascista sguinzagliarono a freddo, non nell'eccezione di una rivolta elementare, la cavalleria marocchina alla conquista non già di posizioni strategiche, ma di inermi cittadelle femminili.

Si deprecò l'impreparazione all'autogoverno e l'incultura politica di popoli bruscamente passati da una servitù ammantata di paternalismo alla indipendenza nazionale: anche ammesso (e non siamo certo noi ad ammetterlo) che per governarsi, un « popolo » abbia bisogno, come requisito primo, della cultura, di chi la colpa — hanno finito per dirlo gli stessi cronisti di S. M. la stampa ufficiale — se un secolo di governo bianco ha lasciato nella completa ignoranza e rozzezza coloro che pretendeva « educare » e « incivilire »? Ma che, razza di cultura dovevano apprendere i « poveri negri », — aggiungiamo noi — dai bianchi il cui pèto si fregia delle scintillanti medaglie di due massacri mondiali e di una miriade di massacri localizzati in Europa e fuori? Se la civiltà è la premessa dell'autogoverno — avrebbero diritto, se la storia si facesse a base di affermazioni e riconoscimenti di diritti, di rispondere i negri, — prima di governare, voi stessi e pretendere di governarci andate a scuola di civiltà e di cultura, voi, uomini e popoli della guerra in permanenza! Una guerra in permanenza — potremmo aggiungere — il cui cerchio ferace è stato spezzato in drammatici svolti della storia soltanto, e sempre dagli « incolti », di qualunque pelle e colore.

Ma, parzialmente smantellato con le loro stesse mani il castello di teorie costruite dalle vestali della « civiltà moderna » a giustificazione della più repugnante barbarie colonizzatrice, i borghesi di... avanguardia corrono, adesso, alla filantropica bisogna di ristabilire l'ordine. Custode degli eterni principi, l'UNO manda le sue truppe, spruzzate di color nero come si indera la pillola del farmacista, a riportare la quiete nel « Congo martoriato »: i parà nel frattempo, non hanno lasciato dubbi sulla sostanza della civiltà occidentale — hanno fatto quanto era necessario perché i civilizzatori ultimo modello made in UNO completassero l'opera. E la faccia della civiltà borghese sarà salva: dopo il ferro e il fuoco, l'olivo in casacca militare multicolore. Ma nel Katanga si è provveduto prima, e meglio.

Laggiù la terra è gravida di rame ed uranio; laggiù un proletariato negro di minatori e operai siderurgici versa sangue, sudore e lacrime per alimentare le fauci insaziabili della « cultura » capitalistica; laggiù si doveva intervenire subito con le armi dei civilissimi semi-proletariati vicini e, sotto l'usbergo di queste, far leva sulle mille volte depredate, quando faceva comodo, rivalità e gelosie di provincia e di tribù. Nel Katanga, queste rivalità sono sacre perché fomentate dal grande capitale belga e internazionale.

Cremlino incluso, che (liquidatore della guerra d'indipendenza algerina col suo filo-gollismo si rivergina ora presentandosi come « campioni » dell'indipendenza congolese) nel quadro del gioco diplomatico della conquista di sfera d'influenza si mette in concorrenza cogli altri imperialismi che sfruttano le difficoltà finanziarie del nuovo Stato per ristabilire, attraverso la finestra, la sudditanza che i negri avevano cacciato dalla porta.

Nel Congo, (dove le rivalità non sono, per ora, ancora divampate) servono come pretesto per buttar la croce addosso ai « mestatori » o agli « incivili ». Lasciate passare un po' di tempo, e le creeranno dal nulla scusandosi poi col dire che, inutile l'Africa è sempre Africa, e i fratelli, al modo degli europei, sempre Caini.

Così mentre la situazione incalza e prepara effetti ultimi difficili oggi da presagire, l'ipocrisia borghese danza sul martirio dei « barbari » sazi di civiltà largita con qualcosa di peggio del bastone. Contro questa bestiale, ipocrisia, la stessa che ha giustificato e giustifica lo sfruttamento dei proletari nel mondo della civiltà capitalistica, i comunisti rivoluzionari si schierano coi ribelli, con gli incolti, con gli analfabeti, con gli impreparati, coi « folli » che hanno dimostrato e dimostreranno — qualunque sia il destino dei « capi » che la stampa ufficiale porta alla ribalta, figure di paglia di un dramma di ben altra grandezza — di affermare nel disprezzo della legge scritta (e scritta dagli altri, comunque) il proprio diritto a vivere e vincere.

Leggete e diffondete

Il programma comunista

# Il partito proletario e comunista e i moti nazionali e democratici

Avvenimenti più o meno recenti o recentissimi nell'area extra-europea hanno riproposto la questione dell'atteggiamento del partito proletario rivoluzionario di fronte ai partiti della borghesia e piccola borghesia radicale là dove si battono sul terreno della violenza per spingere a fondo la lotta contro le strutture sociali e politiche precapitalistiche e per la soluzione del problema nazionale.

La questione, per i marxisti, non presenta alcun aspetto di « novità », non è materia di « ripensamenti » o « dibattiti »; esso è stato risolto, in dottrina e in fatto, più di un secolo fa, quando — prima, durante e dopo i grandi moti del 1848 europeo (L'Europa era allora travagliata dagli stessi problemi che agitano adesso numerose aree extra-europee) — Marx ed Engels tracciarono al proletariato e al suo partito rivoluzionario il programma invariabile di azione nel gioco tumultuoso degli scontri fra le classi. Lo stesso programma che, in situazioni ancora più esplosive, guidò immutabilmente Lenin e, sotto la sua ferma guida, il partito bolscevico dal febbraio all'ottobre 1917 ed oltre.

Tale programma è già sommariamente delineato nell'ultimo capitolo del « Manifesto dei Comunisti », febbraio 1848 (prima dunque dei grandi moti francesi, tedeschi e austriaci), percorre ed anima senza esitazioni e titubanze le pagine incendiarie della « Neue Rheinische Zeitung » 1848-49 in pieno dilagare delle lotte di classe in Francia e in Germania, e forma il nucleo centrale dell'« Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti », (Londra, marzo 1850), che fissa le direttive per la ricostruzione della rete organizzativa del partito rivoluzionario sul continente dopo le sconfitte del biennio eroico — ricostruzione possibile soltanto sulla base della massima chiarezza ideologica e della precisione ed invarianza programmatica.

Esso si sintetizza così: Il proletariato e il suo partito rivoluzionario scendono in lotta ed appoggiano con le armi (ma appoggio — chiarisce in modo inequivocabile l'« Indirizzo » — significa intervento gomito a gomito nella battaglia violenta, fuori da qualunque « blocco », « alleanza », « coalizione »: è un fatto, non il prodotto di combinazioni o accordi politici, e di mescolanze organizzative) gli strati e i partiti radicali della borghesia e piccola borghesia, quando e dove questi scendono apertamente sul terreno dell'attacco armato contro le residue strutture feudali e contro le sistemazioni territoriali che si oppongono alla soluzione del problema — ancora storicamente vivo in tali circostanze — della nazionalità; ma, così agendo, non solo conservano, difendono e ribadiscono la propria completa indipendenza ideologica, programmatica ed organizzativa, non solo non fanno proprie, come parte del loro programma, le parole d'ordine caratteristiche di quelle classi o frazioni di classi e dei loro partiti, ma ne svelano senza attenuazioni o infingimenti la limitatezza, la ipocrisia, la pavidità, il fondamentale conservatorismo, e proclamano fin dall'inizio che, abbattuto il « comune nemico », volgeranno le loro armi contro gli alleati di ieri, la cui temporanea vittoria salutano solo perché ed in quanto oppone la classe operaia fronte a fronte col suo avversario diretto e finale, la borghesia in tutte le sue sfumature di strati e sottostrati sociali, di ideologia di organizzazioni e di programmi politici — mentre sanno che tale vittoria coinciderà con l'offensiva dei nuovi dominanti contro la classe operaia. Insomma, i proletari comunisti dichiarano proprio al cospetto della piccola borghesia radicale, la rivoluzione in permanenza.

Questo, fin dal 1848 e in tutte le lettere, il programma dei comunisti; questa la posizione ribadita nelle parole e negli atti del 1871 parigino, del 1917 russo e della costituzione della III Internazionale 1919-1920, i cui punti sulle questioni nazionali e coloniali riprendono testualmente — caso mai accentuandone l'asprezza — i temi del 1848-50.

Lo sfacelo del movimento proletario rivoluzionario internazionale, che solo convenzionalmente si identifica coi nomi di singoli

individui e gruppi, data appunto dall'abbandono prima e dall'aperta rinnegamento poi di quei principi — da quando cioè non solo si diede ai partiti comunisti dei paesi « arretrati » e « coloniali » la consegna di allinearsi sullo stesso terreno non soltanto di lotta ma anche di programma con la borghesia e piccola borghesia radicaleggianti, e di sacrificare ad ibridi blocchi parlamentari e ad impotenti combinazioni tattiche e perfino strategiche la autonomia programmatica ed organizzativa del partito comunista, ma si impose a quest'ultimo, negli stessi Paesi di pieno e stramaturato capitalismo, di barattare la propria bandiera con quella « lasciata cadere » dalla borghesia, corteggiare i ceti medi, convogliare i piccoli contadini proprietari, e infine trasformarsi in partito dell'ordine, della legalità e del conformismo democratico, spezzando così l'asse dell'offensiva proletaria al potere borghese nelle cittadelle della dominazione centrale capitalistica, privando dell'inevitabile apporto delle « doppie rivoluzioni » nazionali e coloniali, e, nello stesso tempo, chiudendo nei paesi « arretrati » la grandiosa prospettiva della saldatura col movimento rivoluzionario della classe operaia internazionale.

Di questa rottura il secondo dopoguerra ha dato fin troppi, tragici esempi; il suo ultimo riflesso è l'abbandono in cui sono stati e sono lasciati i colossali ed eroici moti di violenta riscossa anti-imperialistica dei popoli di colore, mentre nelle centrali eu-

ropee del capitalismo il proletario è, sì, disposto a battersi e si batte a viso aperto, ma la sua azione non supera, per il tradimento opportunista, i limiti dell'antifascismo democratico, e serve di piedestallo alle più sconce e imbelli combinazioni elettorali fra partiti dell'intrallazzo parlamentare e della legalità... in permanenza.

È per questo che riproduciamo

## Dal manifesto del Partito Comunista

(Posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti d'opposizione)

..... I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso.

In Francia i comunisti si uniscono al partito socialista democratico contro la borghesia conservatrice e radicale, senza rinunciare perciò al diritto di serbare un contegno critico di fronte alle frasi e illusioni derivanti dalla tradizione rivoluzionaria borghese.

..... In Germania il partito comunista lotta insieme alla borghesia, ogni qual volta questa prende una posizione rivoluzionaria, contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria.

Esso però non cessa nemmeno un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più è possibile chiara sull'antagoni-

smo esistente fra borghesia e proletariato, affinché gli operai tedeschi siano in grado di servirsi subito delle condizioni sociali e politiche che la borghesia deve introdurre insieme al suo dominio, come altrettante armi contro la borghesia, e affinché dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania si inizi subito la lotta contro la borghesia stessa.

Sulla Germania i comunisti rivolgono specialmente la loro attenzione, poiché la Germania è alla vigilia della rivoluzione borghese, e perché essa compie tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel XVIII; per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria.

In una parola, i comunisti appoggiano dappertutto ogni moto

rivoluzionario contro le condizioni sociali e politiche esistenti. In tutti questi moti essi mettono sempre avanti la questione della proprietà, abbia essa raggiunto una forma più o meno sviluppata, come la questione fondamentale del movimento.

I comunisti finalmente lavorano all'unione e all'intesa dei partiti democratici [sinonimo, allora, di « rivoluzionari »] di tutti i paesi.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa fuorché le loro catene. E hanno un mondo da guadagnare.

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

(febbraio 1848)

Le pagine riportate dal Manifesto concernono la posizione del proletariato di fronte ai partiti della borghesia rivoluzionaria nei grandi Paesi europei dove la rivoluzione anti-feudale doveva ancora essere completata (Francia) o addirittura compiuta (Germania). Le pagine che seguono — e in cui Engels, scrivendo nel 1851, ricorda e riassume la battaglia sostenuta da Marx, da lui e dal loro gruppo di militanti comunisti renani nel 1848-49 tedesco, parallelamente e contro i partiti

piccolo-borghesi radicali spinti sulla ribalta dalla rivoluzione anti-feudale e temporaneamente « alleati » (senza « patti di unione », ma sulle barricate) degli operai industriali e dei salariati agricoli. Vi campeggia il problema, storicamente allora vitalissimo, della soluzione del problema nazionale unitario tedesco essenziale per la borghesia manifatturiera ma ben più ancora per il proletariato, e risolvibile solo sul terreno della guerra sociale armata contro le strutture politiche e sociali esistenti e mediante il trasporto di questa lotta oltre i confini, soprattutto contro il germe della conservazione europea, la Russia zarista (questo è il senso della parola d'ordine: « guerra contro la Russia »). Il problema nazionale di una rivoluzione comunista non ha nulla di immediato e di contingente, ma è un problema rivoluzionario sociale di scontro armato fra le classi su scala pan-europea.

## Marx e la Neue Rheinische Zeitung di F. Engels

Il programma politico della Neue Rheinische Zeitung (1848-1849) consisteva in due punti principali: repubblica tedesca una, indivisibile, democratica, e guerra contro la Russia, anche al fine di reintegrare la Polonia. La democrazia piccolo-borghese si divideva allora in due frazioni: quella della Germania settentrionale, che si sarebbe adattata a un imperatore prussiano democratico, e quella della Germania del Sud, allora quasi del tutto specificamente badense, che voleva fare della Germania una repubblica federale di tipo svizzero. Dovevamo combatterle entrambe. L'interesse del proletariato era contrario tanto alla prussianizzazione della Germania, quanto alla perpetuazione del sistema degli staterelli. Quell'interesse esigeva che si giungesse finalmente alla unificazione della Germania in una sola nazione, la quale soltanto poteva fornire il terreno di lotta, libero da ogni meschino ostacolo tradizionale, su cui la borghesia e il proletariato dovevano misurare le loro forze; ma proibiva, con altrettanta forza, che si instaurasse il primato prussiano: lo stato prussiano, con tutta la sua organizzazione, la sua tradizione e la sua dinastia, era proprio l'unico serio nemico interno che la rivoluzione avesse da abbattere in Germania, e inoltre la Prussia poteva unificare la Germania solo lacerandola, escludendone l'Austria tedesca. Dissolvimento dello stato prussiano, crollo dello stato austriaco, unificazione effettiva della Germania come repubblica: non potevamo avere un diverso programma rivoluzionario immediato. Ed esso si poteva realizzare con la guerra alla Russia, e solo con la guerra alla Russia. Su questo punto ritornerò più oltre.

Per il resto il tono del giornale non era affatto solenne, accigliato o entusiastico. Avevamo tutti avversari spregevoli e li trattavamo tutti, senza eccezione, con estremo disprezzo. La monarchia cospiratrice, la camarilla, la nobiltà, la Kreuzzeitung [organo ultraconservatore e bigotto], la « reazione » intera, che suscitava nel fliteo uno sdegno morale, era trattata da noi soltanto con scherno e derisione. Ma non trattavamo meglio i nuovi dèi venuti su dalla rivoluzione: i ministri di marzo [cioè usciti dall'insurrezione berlinese del marzo '48], delle assemblee di Francoforte e di Berlino, e tanto i destri quanto i sinistri. Il primo numero del giornale si apriva con un articolo in cui si faceva beffe della nullità del Parlamento di Francoforte [il Parlamento pan-tedesco nato dalla rivoluzione di piazza in marzo], della inutilità dei suoi discorsi prolissi, della superfluità delle sue decisioni codarde.

Questo articolo ci costò la metà degli azionisti. Il Parlamento di Francoforte non era nemmeno un circolo di discussioni; non vi si discuteva quasi per niente, ma per lo più vi si recitavano dissertazioni accademiche preparate in precedenza e vi si prendevano decisioni che avrebbero dovuto riempire di entusiasmo i flitei tedeschi, ma delle quali, altrimenti, nessun altro si occupava.

L'Assemblea di Berlino [il Parlamento prussiano, in lotta con la dinastia degli Hohenzollern]

(Cont. in 4ª pag.)

## Riuscitissima riunione di partito

### Casale Monferrato 9-10 luglio 1960

Organizzata alla perfezione dai compagni locali, che si sono tutti prodigati perché gli intervenuti trovassero non solo una comoda sistemazione ma una atmosfera di schietta fraternità proletaria, la prevista riunione interfederale è avvenuta il 9 pomeriggio e il 10 mattino e parte del pomeriggio, nella sede della sezione di Casale Monferrato.

Oltre ai compagni casalesi (dei quali mancava soltanto uno dei più anziani perché ricoverato all'ospedale — e a lui rivolgiamo un caldo augurio di rapida guarigione) erano presenti venticinque compagni di Milano e provincia, sette di Torino, quattro di Asti, tre di Genova, uno di Bologna e uno di Ravenna in rappresentanza dei gruppi dell'Emilia e della Romagna, cinque di Firenze, uno di Viareggio, un delegato del Veneto, due di Roma, due di Napoli, quattro di Cosenza, uno di Messina, due francesi e diversi simpatizzanti piemontesi e lombardi: numerose le adesioni di coloro che per ragioni diverse non poterono intervenire. L'incontro è stato dei più animati e fecondi, e non solo ha permesso di constatare il sempre crescente rafforzamento ideologico e organizzativo del Partito, ma ha dato a tutti i presenti un nuovo impulso per sviluppare e perfezionare il lavoro.

Come al solito, la riunione vera e propria è stata preceduta da una seduta di lavoro del gruppo di compagni ai quali è ormai applicato il termine insieme scherzoso ed elogiativo di « negri », che, radunatisi la mattina del venerdì quasi al completo, hanno avuto modo di completare il lavoro preparatorio dei diversi esposti, di scambiarsi dati e informazioni statistiche, e di coordinare i temi da svolgere nella riunione del giorno successivo.

Questa ha avuto inizio alle ore 15.30 del sabato 9: la sala era già quasi piena, anche se alcuni compagni, per ragioni di lavoro, dovevano attendere l'indomani per essere presenti. Una breve comunicazione organizzativa ha richiamato i compagni al rispetto rigoroso delle norme che presiedono alle nostre riunioni periodiche, rinviando la trattazione di temi interessanti tutta l'organizzazione all'inizio della seduta di sabato.

Si è quindi passati a fornire una traccia generale del lavoro della riunione casalese, che, co-

me le tre ultime, si è articolata in una serie di rapporti solo apparentemente eterogenei, in realtà strettamente coordinati l'uno all'altro, svolti da diversi compagni invece che da uno solo. Questo criterio riflette non soltanto l'impostazione della nostra attività anche teorica e dottrinale, che non è mai accademica, ma è una perenne risposta ai fatti dell'economia e della società capitalistica e una polemica incessante con l'avversario di classe, ma l'esigenza sempre più sentita di un lavoro anonimo e collettivo, in cui ciascuno, fuori da ogni preoccupazione di effetto e da ogni rivendicazione di « paternità intellettuale » o di « diritti letterari personali, rechi il suo contributo all'opera comune, maturante nell'intenso e continuo scambio di materiali a difesa di un patrimonio ideologico appartenente a tutto il movimento e che come tale deve essere trasmesso alle generazioni future.

Un breve rapporto sul corso economico in USA, Europa e Giappone, corredato dall'illustrazione e distribuzione dei grafici eliografati di recente edizione, ha messo al corrente gli intervenuti su dati più recenti relativi a queste tre grandi aree economiche: stasi della produzione industriale statunitense, fenomeni che ne ritardano la ripresa e che giustificano, anche nella interpretazione ufficiale, il pronostico di prossime recessioni anche se per ora, di portata non decisiva; sviluppi e squilibri in Europa; impetuosa espansione dell'industria nipponica e delle sue vendite all'estero in un'area particolarmente delicata e, domani, esplosiva del mercato mondiale, ecc.

Il rapporto sulla struttura economica e sociale russa, integrativo del rapporto alla riunione di Firenze, si è soffermato in particolare sulle recenti misure del governo sovietico in materia economica, ad ulteriore riprova della marcia a ritroso accelerata della Russia cosiddetta socialista, dove i fatti non solo escludono la presenza di socialismo ma segnano un regresso sul terreno dello stesso capitalismo di Stato. Utili confronti sono stati istituiti dal giovane relatore fra le tesi di Lenin e quelle degli attuali seppellitori della teoria e della prassi marxista.

Si è quindi sviluppato il tema, già trattato a Firenze, delle forme sociali che precedettero il

capitalismo, con presentazione parziale del quadro compilato da un compagno francese che si estende alle forme terziarie (feudale) e quaternaria (borghese), fornendo di ciascuna i caratteri fondamentali per ciò che riguarda il livello tecnologico, l'oggetto e il mezzo di lavoro, il lavoro umano e il suo prodotto, la divisione del lavoro, le forme di proprietà e le loro contraddizioni intrinseche, i rapporti fra l'uomo e la terra e fra uomo e uomo e, infine, l'organizzazione sociale. L'analisi di questa successione di forme — è stato ribadito — non ha alcun valore di indagine intellettuale e culturale; è anch'essa un'arma di battaglia nella polemica contro l'ordine sociale esistente e l'ulteriore conferma non solo del suo carattere transitorio e della necessità del suo superamento, ma della via che deve essere percorsa per abbattere, direttamente nella rivoluzione proletaria e, per una strada accorciata rispetto al tragitto già superato di grandi Paesi industriali europei ed occidentali, nelle doppie rivoluzioni di Paesi « arretrati ».

Questo, in particolare, il ponte di passaggio al tema sviluppato alla fine della prima seduta: il movimento rivoluzionario algerino dal 1954 ad oggi e i suoi recenti sviluppi, argomento sul quale, proprio in quei giorni, getta una vivida luce la rivolta negra nel Congo, e che un compagno francese ha svolto molto efficacemente.

La seconda seduta si è iniziata alle 9 del giorno 10, con la massima puntualità da parte di tutti i compagni. La comunicazione organizzativa, più ampia del solito (furono pure distribuiti le copie dell'« Abaco » n. 1 e i grafici più recenti), è stata resa particolarmente vivace ed istruttiva dalla esposizione di giovani compagni della Lombardia e della Toscana sugli sviluppi della distribuzione del giornale — che negli ultimi tempi, in certe zone, ha dato risultati molto brillanti — e dell'intervento attivo nelle battaglie sindacali e nelle riunioni di operai in sciopero. Con brevi e commoventi parole, un compagno ha rievocato la figura di Mario Acquaviva, ucciso quindici anni prima a Casale Monferrato, dove aveva condotto la sua inflessibile propaganda rivoluzionaria durante la guerra portando nella vita del nostro movimento, in Piemonte, in Lombardia e in To-

scana, la fiamma di una milizia ardente, generosa fino al sacrificio.

Ha quindi avuto inizio il rapporto sulla economia marxista riferito alla Seconda e Terza Sezione del II Libro del Capitale. Il riassunto di questi temi complessi non può qui essere neppure abbozzato: basti per ora dire che sono state trattate le questioni della rotazione del capitale, del capitale fisso e della riproduzione semplice, con riguardo ai tre momenti fondamentali della dottrina marxista (l'azienda capitalistica, la società capitalistica nel suo insieme, la società comunista, momenti inseparabili in tutti i tre Libri del Capitale e continuamente intrecciatisi nello sviluppo non sempre facile soprattutto dei due ultimi) e alla dottrina dello sciopero crescente di sforzo sociale determinato dal sopravvivere della forma di produzione capitalistica. Quest'ultimo aspetto, fondamentale per la nostra teoria, è stato analizzato lungamente e sotto diversi angoli visuali anche al fine di permettere ai compagni la giusta lettura di alcuni passi dell'opera di Marx e di approfondire la polemica contro i falsificatori della nostra dottrina.

La riunione, che è proseguita con brevi interruzioni fino alle 14.30, è stata conclusa da un lungo rapporto sulla critica della filosofia borghese e sulla teoria della conoscenza umana nel campo del marxismo, con l'aperta condanna — accentuata e ribadita mediante la lettura di numerosissimi testi di Marx ed Engels, specialmente in relazione alla divisione del lavoro ed ai nefasti nell'ordine sociale presente — dei moderni e deformi fetici della tecnologia e della scienza nel mondo borghese. Il « Programma Comunista » riproporrà per esteso tutti questi rapporti, in particolari gli ultimi due che, come il lettore agevolmente capisce, si ricollegano a quelli di marzo a Firenze, e completano le linee maestre dell'edificio teorico (ma teorico nel senso nostro, che è sempre di battaglia) destinato a ristabilire i cardini della dottrina rivoluzionaria comunista.

Chiusasi nell'entusiasmo generale e in un'atmosfera di gaillarda volontà di lotta, la riunione ha segnato un'altra tappa positiva nel nostro cammino: silenzioso, ma fecondo.

# Il partito proletario e comunista

(Segue dalla terza pagina)

aveva già un'importanza maggiore; essa si trovava di fronte a un potere reale, non discuteva né prendeva decisioni a vuoto, non si manteneva nelle nuvole come quella di Francoforte. Perciò le si prestava anche maggiore attenzione. Ma gli stessi dei delle sinistre di questa assemblea, Schulze-Delitzsch, Behrens, Elnser, Stein, ecc., venivano da noi presi a partito con altrettanta sprezza quanto quelli di Francoforte; la loro indecisione, la loro timidezza, la loro pedanteria, venivano smascherate senza pietà, e si dimostrava loro come a passo a passo e di compromesso in compromesso essi giungevano a tradire la rivoluzione. Ciò naturalmente faceva inorridire i piccoli borghesi democratici, che si erano appena allora fabbricati questi dei per loro uso personale. Quest'orrore era per noi una prova che avevamo colpito nel segno. Così pure ci opponemmo all'illusione, zelantemente diffusa dalla piccola borghesia, secondo cui la rivoluzione si sarebbe conclusa con le giornate di marzo, e non vi sarebbe stato più che raccogliere e riporre i frutti. Per noi, febbraio e marzo avrebbero potuto avere l'importanza di una vera rivoluzione soltanto se fossero stati non la conclusione, ma, al contrario, il punto di partenza di un lungo movimento rivoluzionario nel corso del quale, come nella Grande rivoluzione francese, il popolo si fosse sviluppato attraverso le proprie lotte, i partiti si fossero sempre più nettamente differenziati, sino a coincidere completamente con le grandi classi: borghesia, piccola borghesia e proletariato; e nel corso del quale il proletariato avesse conquistato l'una dopo l'altra le posizioni singole in una serie di giornate campali. Per questo ci opponemmo anche alla piccola borghesia democratica dappertutto dove essa voleva obliterare il suo antagonismo di classe col proletariato, usando la sua frase preferita: «Ma noi vogliamo tutti la stessa cosa; tutte le differenze derivano da puri e semplici malintesi». Ma, quanto meno permettevamo alla piccola borghesia di fraintendere la nostra democrazia proletaria, tanto più essa diventava docile e arrendevole nei nostri riguardi.

La circolare del «Comitato Centrale della Lega dei Comunisti» traccia con forza mirabile le direttive in vista di una ripresa della lotta parallelamente al ritorno in scena come forza rivoluzionaria sia della piccola borghesia gemente sotto il tallone del grosso capitale alleato della vecchia oligarchia feudale-monarchico-assolutista, sia del proletariato come forza storica decisa a porre le sue rivendicazioni, non democratiche e non piccolo-borghesi.

## Dall'indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti

... La posizione del partito operaio rivoluzionario verso la democrazia piccolo-borghese è la seguente: esso procede d'accordo con quest'ultima contro la frazione di cui persegue la caduta; esso si oppone ai democratici piccolo-borghesi in tutte le cose per cui mezzo essi vogliono consolidarsi per proprio conto.

I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rivoluzionare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda. Perciò essi reclamano anzitutto una diminuzione delle spese dello stato, mediante una limitazione della burocrazia, e facendo cadere il peso delle imposte sui grossi proprietari fondiari e sui grossi borghesi. Essi reclamano inoltre l'eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo, mediante istituti pubblici di credito e leggi contro l'usura, per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo stato invece che dai capitalisti; vogliono infine l'applicazione nelle campagne dei rapporti borghesi di proprietà, mediante la eliminazione completa del feudalesimo. Per procedere all'esecuzione di tutto ciò, essi hanno bisogno di una costituzione democratica dello stato, sia costituzionale, sia repubblicana, che dia loro e ai loro alleati, i contadini, la maggioranza; e di una costituzione democratica dei comuni che dia loro il controllo diretto sulla proprietà comunale

Quanto più nettamente e decisamente si prende posizione contro la piccola borghesia, tanto più prontamente essa si accuccia, tanto più grandi sono le concessioni che essa fa al partito operaio. L'abbiamo veduto.

Infine, mettemmo in luce il cretinismo parlamentare (secondo l'espressione di Marx) delle diverse cosiddette Assemblee Nazionali. Questi signori si erano lasciati scivolare di mano tutti i mezzi del potere, in parte anzi li avevano volontariamente restituiti ai governi. Accanto ai governi reazionari di fresco rafforzati, stavano, tanto a Berlino quanto a Francoforte, assemblee impotenti, che ciononostante credevano che le loro impotenti deliberazioni avrebbero smosso il mondo dai suoi cardini. Fino alla estrema sinistra dominava questa cretina autoillusione. Noi gridavamo loro che la loro vittoria parlamentare avrebbe coinciso con la loro sconfitta effettiva.

E così accadde a Berlino quanto a Francoforte. Quando la «sinistra» ottenne la maggioranza, il governo disperse tutta l'Assemblea; e poté farlo perché l'Assemblea s'era giocata il suo credito tra il popolo.

Quando più tardi lessi il libro del Bougeart su Marat, trovai che sotto molti aspetti non avevamo fatto altro che imitare senza saperlo il grande esempio del vero ami du peuple (non di quello falsificato dai monarchici), e che tutta la canea e tutte le falsificazioni storiche, grazie alle quali per quasi cento anni non si è conosciuto che un Marat completamente deformato, hanno questa sola causa, che Marat strappò spietatamente la maschera di Lafayette, Bailly e altri ideali del momento e li mise a nudo come perfetti traditori della rivoluzione, e che anche egli, come noi, voleva che la rivoluzione non fosse considerata conclusa, ma fosse dichiarata in permanenza.

Dichiarammo apertamente che la corrente che noi rappresentavamo avrebbe potuto entrare nella lotta per il raggiungimento di fini veri del nostro partito solo quando si fosse trovato al potere il più avanzato dei partiti ufficiali allora esistenti in Germania: allora noi avremmo formato contro di lui l'opposizione.

e metta in loro mani una serie di funzioni esercitate oggi dalla burocrazia. Al dominio e al rapido accrescersi del capitale si deve inoltre ovviare, secondo loro, in parte con una eliminazione del diritto di eredità, e in parte trasferendo allo stato l'esecuzione della maggiore quantità possibile dei lavori. Per quanto riguarda gli operai resta secondo loro anzitutto stabilito che essi debbono rimanere salariati; i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e una esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello stato e con misure di beneficenza; in breve, sperano di rompere gli operai con elemosine più o meno larvate, e di spezzare la loro forza rivoluzionaria rendendo momentaneamente sopportabile la loro situazione.

Le rivendicazioni della democrazia piccolo-borghese che qui abbiamo riassunto, non vengono avanzate da tutte le frazioni di essa allo stesso tempo e solo a ben poche persone della democrazia piccolo-borghese si presentano nel loro assieme come uno scopo determinato. Quanto più avanzati sono i gruppi e gli individui della democrazia piccolo-borghese, tanto maggiore è il numero di queste rivendicazioni che essi fanno proprie, e i pochi che in ciò che precede vedono il loro programma possono anche credere di avere con ciò proposto il massimo che si possa esigere dalla rivoluzione. Ma queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito render permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari.

Non può trattarsi per noi di

una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società.

Non v'è dubbio che durante lo sviluppo ulteriore della rivoluzione la democrazia piccolo-borghese conquisterà per un certo tempo in Germania una influenza preponderante. Si domanda dunque quale sarà la posizione del proletariato e specialmente della Lega di fronte ad essa:

1) finché dura lo stato di cose attuale, in cui i democratici piccolo-borghesi sono altrettanto oppressi;

2) nella prossima lotta rivoluzionaria, che darà loro il sopravvento;

3) dopo questa lotta, durante il periodo di preponderanza della democrazia piccolo-borghese sulle classi vinte e sul proletariato.

1. Nel momento attuale, in cui i piccoli borghesi democratici sono dappertutto oppressi, essi predicano al proletariato, in generale, unione e riconciliazione; gli offrono la mano e tendono alla costituzione di un partito democratico, cioè [ecco che cos'è, in questo momento, un «partito democratico»] tendono a coinvolgere i lavoratori in una organizzazione di partito in cui dominino le frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccoli borghesi, e nella quale le rivendicazioni specifiche del proletariato, per amor di pace, non dovrebbero essere avanzate. Una simile unione andrebbe a vantaggio loro, e completamente a svantaggio del proletariato. Il proletariato perderebbe completamente la sua posizione indipendente, che si è faticosamente conquistata, e si ridurrebbe un'altra volta ad essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale. Questa unione deve essere dunque risolutamente respinta. Invece di abbassarsi di nuovo a servir da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai della Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali una organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e le posizioni del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi. Quanto poco i democratici borghesi pensino seriamente ad una alleanza nella quale i proletari siano al loro fianco con eguale potere ed eguali diritti, lo mostrano, per esempio, i democratici di Breslavia, i quali nel loro organo, la Neue Oederzeitung, combattono rabbiosamente gli operai organizzati in modo indipendente, che essi chiamano socialisti.

Nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico, gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente, e, com'è avvenuto finora così per l'avvenire, questo collegamento, calcolato soltanto per quel momento, si ristabilisce spontaneamente. È naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Come è avvenuto finora, anche in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria, cercherà di ipotecarla per sé, di esortare gli operai alla calma e a ritornare a casa e al lavoro, cercherà di prevenire i cosiddetti eccessi e di escludere il proletariato dai frutti della vittoria [lezione amara del secolo che seguirà]. Non è in potere degli operai impedire che i democratici piccolo-borghesi agiscano in questo modo, ma è in loro potere rendere loro più difficile di volgersi contro il proletariato armato; è in loro potere dettare condizioni tali che il dominio dei democratici borghesi, reclusi sin dall'inizio in se stesso il germe della propria dissoluzione, e così sia reso più facile soppiantarli in seguito col dominio del proletariato.

Innanzi tutto gli operai debbono, durante il conflitto e immediatamente dopo la lotta, fin quando è possibile, opporsi ai tentativi della borghesia di mantenere la calma, e costringere i democratici a tradurre in atto le loro attuali frasi terroristiche. Essi debbono adoperarsi affinché la eccitazione rivoluzionaria immediata non venga di nuovo soffocata subito dopo la vittoria. Al contrario essi debbono sforzarsi di mantenerla viva quanto

più è possibile. Ben lungi dall'opporsi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione. Durante e dopo la lotta, gli operai accanto alle rivendicazioni dei democratici borghesi debbono presentare in ogni occasione le loro proprie rivendicazioni. Essi debbono esigere garanzie per gli operai non appena i borghesi democratici si preparino a prendere il governo nelle loro mani. In caso di necessità, essi debbono costringere gli altri a dar loro queste garanzie, e soprattutto curare che i nuovi governanti si obblighino a tutte le concessioni e promesse possibili, il che è il mezzo più sicuro per comprometterli. Essi debbono soprattutto frenare in tutti i modi per quanto è possibile l'ebbrezza della vittoria e l'entusiasmo per il nuovo ordine di cose, che sopravviene ad ogni insurrezione vittoriosa, interpretando freddamente e pacatamente la situazione e manifestando aperta diffidenza verso il nuovo governo. Accanto ai nuovi governi ufficiali essi debbono in pari tempo istituire propri governi rivoluzionari operai, sia nella forma di giunte e consigli comunali, sia mediante circoli e consigli operai [e qui è anticipata la «diarchia» dei Consigli, dei Soviet russi 1917] cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si veggano fin dal principio sorvegliati da organismi dietro cui si ritrova tutta la gran massa degli operai. In una parola: dal primo momento della vittoria la diffidenza non deve più rivolgersi contro il vinto partito reazionario, ma contro i propri alleati di ieri, contro il partito che vorrà sfruttare da solo la vittoria comune.

2. Ma per potersi contrapporre energicamente e minacciosamente a questo partito, il cui tradimento verso gli operai comincerà con la prima ora della vittoria, gli operai debbono essere armati e organizzati. L'armamento di tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni deve essere attuato subito; bisogna opporsi subito al ristabilimento della vecchia guardia civica rivolta contro gli operai. Ma dove non possa venir conseguito quest'ultimo scopo, gli operai debbono tentare di organizzarsi indipendentemente in guardia proletaria, con capo e stato maggiore eletti da loro, e di porsi agli ordini non dei poteri dello stato ma dei consigli comunali formati dagli operai. Dove gli operai sono alle dipendenze dello stato, debbono effettuare il proprio armamento e la propria organizzazione in un corpo speciale, con capi scelti da loro, oppure come parte della guardia proletaria. Non bisognerà consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni, e ad ogni tentativo di disarmo, se occorre, opporsi con la forza. Distruzione della influenza dei democratici borghesi sugli operai, immediata organizzazione indipendente e armata degli operai, e assicurazione di condizioni che rendano il più che è possibile difficile e compromettano il più che è possibile il momentaneo e inevitabile dominio della democrazia borghese — questi sono i punti principali che il proletariato e la Lega debbono aver presenti durante e dopo la insurrezione imminente.

3. Non appena i nuovi governi si saranno in certo modo consolidati, incomincerà immediatamente la loro lotta contro gli operai. Per potersi opporre validamente ai piccoli borghesi democratici, è anzitutto necessario che gli operai siano organizzati e centralizzati indipendentemente, in circoli. Il Comitato Centrale della Lega, appena questo sarà possibile, dopo l'abbattimento dei governi attuali, si trasferirà in Germania, convocherà immediatamente un congresso e farà a questo le proposte necessarie per centralizzare i circoli operai sotto una direzione unica, stabilita nella sede centrale del movimento. La rapida organizzazione di un collegamento per lo meno provinciale tra i circoli operai, è uno dei punti più importanti per rafforzare e sviluppare il partito degli operai. La prima conseguenza dell'abbattimento dei governi attuali sarà l'elezione di un'Assemblea nazionale [non si dimentichi che ci si trovava ancora in un periodo in cui le assemblee parlamentari avevano un'origine ed una funzione rivoluzionarie]. A questo proposito il proletariato deve curare:

1. Che per nessun cavillo di autorità locali o di commissari

del governo sia escluso, sotto nessun pretesto, un certo numero di operai.

II. Che dappertutto, accanto ai candidati democratici borghesi, siano presentati candidati operai, i quali dovranno il più che è possibile essere scelti fra i membri della Lega e per la cui elezione si deve lavorare con tutti i mezzi. Anche là dove non esiste nessuna speranza di successo, gli operai debbono presentare i loro candidati, per salvaguardare la loro indipendenza, per contare le proprie forze, per manifestare pubblicamente la loro opposizione rivoluzionaria e il punto di vista del partito. [Si noti: solo per questo]. In ciò, essi non debbono lasciarsi lusingare dalle frasi fatte dei democratici che, per esempio, facendo così si divide il partito democratico e si dà alla reazione la possibilità della vittoria. Tutte queste frasi risultano in conclusione in una cosa sola, che il proletariato sarà truffato. I progressi che il partito proletario farà tenendo una tale condotta indipendente sono infinitamente più importanti dello svantaggio che la presenza di alcuni reazionari tra gli eletti potrebbe produrre. Se la democrazia combatterà fin dall'inizio la reazione con decisione e con misure di terrore, l'influenza di quest'ultima nelle elezioni verrà ostruita fin da principio.

Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà la abolizione del feudalesimo. Come nella prima rivoluzione francese, i piccoli borghesi vorranno dare le terre feudali ai contadini in libera proprietà, e cioè vorranno lasciar sussistere il proletariato agricolo, e creare una classe di contadini piccolo-borghesi che dovrà attraversare lo stesso ciclo di impoverimento e di indebitamento, in cui ancor oggi è preso il contadino francese.

Gli operai, nell'interesse del proletariato agricolo e nel proprio, debbono opporsi a questo piano. Essi debbono esigere che la proprietà feudale confiscata resti patrimonio dello stato e venga trasformata in colonie di operai, coltivate dal proletariato agricolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura e in modo che il principio della proprietà comune riceva subito una forte base in mezzo ai vacillanti rapporti della proprietà borghese. [Lotta, dunque, contro le «riforme agrarie» basate sulla estensione della reazionaria piccola proprietà della terra e contro ogni politica di favoreggiamento del contadiname]. Come i democratici si alleano coi contadini, così gli operai debbono allearsi col proletariato agricolo. Inoltre i democratici lavoreranno direttamente per una repubblica federale o almeno, qualora non possano evitare la repubblica una e indivisibile, cercheranno di paralizzare il governo centrale con ogni possibile indipendenza e autonomia dei comuni e delle provincie. Gli operai debbono opporsi a questo piano e lavorare non soltanto per la repubblica tedesca una e indivisibile, ma anche, contro di essa, per una decisamente centralizzazione del potere nelle mani dello stato. Essi non debbono lasciarsi ingannare dalle chiacchiere democratiche sulla libertà dei comuni, sul governo locale autonomo, e così via. In un paese come la Germania, in cui occorre ancora liquidare tanti residui del Medioevo, e si devono spezzare tutti particolarismi locali e provinciali, non si deve in nessun modo tollerare che ogni villaggio, ogni città, ogni provincia ponga un nuovo impedimento all'attività rivoluzionaria che, in tutta la sua forza, può diffondersi soltanto dal centro. Non si deve tollerare che si rinnovino l'attuale stato di cose in cui i tedeschi debbono battersi di volta in volta, separatamente, in ogni città, in ogni provincia, per conseguire un solo progresso, sempre lo stesso. E meno ancora può tollerarsi che una forma di proprietà privata che è ancora più arretrata della proprietà privata moderna e si dissolve dappertutto necessariamente in questa — la proprietà comunale — e i conflitti che ne derivano fra comuni ricchi e poveri, così come il diritto pubblico comunale esistente a fianco del diritto pubblico di stato, si perpetuino attraverso una cosiddetta libera costituzione dei comuni con i suoi cavilli contro gli operai. Come nella Francia del 1793, l'attuazione della più rigida centralizzazione del potere è oggi in Germania compito del partito veramente rivoluzionario.

Abbiamo visto come i democratici giungeranno al potere nel prossimo movimento rivoluzionario, come essi saranno costretti a proporre delle misure più o meno socialiste. Ora si domanderà: che misure proporranno a loro volta gli operai? Naturalmente, al principio del movimento, gli operai non potranno ancora porre misure direttamente comuniste. Ma essi possono:

1. Costringere i democratici a intervenire da quante più parti sarà possibile nell'ordinamento attuale della società, a disturbare il corso regolare, a comprometterli, come pure a concentrare nelle mani dello stato il più gran numero possibile di forze produttive, mezzi di trasporto, fabbriche, ferrovie, ecc.

2. Essi debbono spingere all'estremo le misure proposte dai democratici che ad ogni modo non si presenteranno come rivoluzionari, ma solo come riformatori, e trasformarle in attacchi diretti alla proprietà privata.

Così, ad esempio, quando i piccoli borghesi proporranno di acquistare le ferrovie e le fabbriche, gli operai dovranno reclamare che tali ferrovie e fabbriche siano confiscate dallo stato puramente e semplicemente, senza risarcimento, come proprietà di reazionari. Se i democratici proporranno l'imposta proporzionale, gli operai proporranno l'imposta progressiva; se i democratici proporranno essi stessi una imposta progressiva moderata, i lavoratori insisteranno per una imposta così rapidamente progressiva che il grande capitale sia rovinato; se i democratici reclameranno che si regolino i debiti dello stato, i proletari reclameranno che lo stato faccia bancarotta. Le richieste degli operai dovranno sempre regolarsi sulle concessioni e sulle misure dei democratici [cioè essere spinte sempre all'estremo, all'assurdo rivoluzionario].

Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta perlomeno la coscienza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato.

Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato.

Il loro grido di battaglia deve essere: La rivoluzione in permanenza!

Londra, marzo 1850

## Perché la nostra stampa viva

MILANO: Antonio 1.500, Poci 6000, Zanche 1000, Bruno 7000, Vittorio 6000, Vittorio 6000, Ultimo arrivato 2000, Claudio 5000, Osvaldo 5000.

CASALE POPOLO: Pietro, Pino, Dorino, Nino, Checco salutano Mariotto 1000.

GENOVA: Un giovane rivoluzionario 150, Beppe 150, Canepa 150, Smith 100, Primo 50, Giovanni della pipia 100, Guglielmo 100, Giulio 500, Iaris 200.

CASALE MONFERRATO ALLA RIUNIONE INTERFEDERALE: Manoni 1000, Venturini 500, Felici 500, Cesare salutano Trebbio 1000, Artusi 500, Mighetta 1000, De Micheli 1000, Iaris 1000, Narciso 500, Sandro 270, Franco 1000, Alfonso 1000, Sergio 500, Mariotto 1000, Antonio 1000, Elio e Mario 2000, Sebastiano 1000, Antonio II° 1000, Giuseppe 1000, Luigi 200, Pino 1000, Roberto 2000, Covone 10.000, Bice 10.000, Ceglia 500, Checco 500, Como 1000, Vito 1000, Osvaldo 1000, Nino 3000, Bruno 300, De Andrea 1000, Vittorio 5000, Renzo 500, Gigi 5000, Attilio 3000, Ciccio I° 1000, Ciccio II° e Mario 1000, Zavattaro 500, Tarsia 2000, Ernesto 500, Angelo 1000, Bruno 2000, Valerio 250, Oscar 1000, Armini 1000, Pietro 500, Ferruccio 1000, Italiano 1000, Bogino e Giraldi 1000, Pederzoli 1500, Comune 500 Carlo 500, Enrico 500, Mario 700, Gaia 500, Remo 1000, Giuliano Ebe Mauro 5000, Amadeo 5000, Vallillo 1000, Natalino 10.000, Roger 500, Resto pranzo 5.180.

PIOVENE ROCCHETTE: compagni e simpatizzanti 2590.

CASALE POPOLO: Un muratore 70, Dorino 110, Caffè Mogolo 210, Pederzoli 100, W La rivoluzione 2050, Baia del re 210, Giarole 20, Felice 200, Fermo 100, Olmo 20, Salutando i genovesi 110.

ASTI: Mario 300, Bianco 150, Pantera 50, Penna 50.

TOTALE ATTUALE 154.740. TOTALE PREC. 782.745. TOTALE GENERALE 947.485.

Responsabile  
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.  
Via Orti, 16 - Milano  
Reg. Trib. Milano N. 2839